

Nella speranza di essere gocce d'acqua.

Intervista ad Alexander Etkind

Barbara Ronchetti

◇ eSamizdat 2025 (XVIII), pp. 319-329 ◇

Si presenta qui, in forma scritta, il risultato di un ‘dialogo a distanza’ con Alexander Etkind (che ringrazio di cuore per la sua generosa disponibilità), avviato in occasione della pubblicazione in Italia del suo libro, *La Russia contro la modernità*, trad. it. di Paola Giuliano, Gianna Cernuschi, Torino, Bollati Boringhieri, 2025. Le conversazioni sono frutto di un confronto di idee, di domande e risposte, di messaggi di posta elettronica e di WhatsApp scambiati nel corso dell’ultimo anno, e arricchiti da una chiacchierata al Caffè delle Arti di Roma, al caldo di un bel sole invernale, che ha avuto luogo il 17 dicembre 2024. Abbiamo usato principalmente l’inglese, con un po’ di russo e di italiano, tuttavia, per sottolineare la rilevanza di questa nuova traduzione, si è scelto di pubblicare il testo in italiano, approvato da entrambi gli interlocutori nella sua versione finale. Le voci dell’incontro sono indicate con le iniziali dei rispettivi partecipanti: B.R. (Barbara Ronchetti) e A.E. (Alexander Etkind). Tutte le citazioni dal libro di Etkind sono riportate fra virgolette, seguite dal numero di pagina, e sono tratte dall’edizione Bollati Boringhieri. *La Russia contro la modernità* è un libro necessario, che offre l’occasione di riflettere sul nostro presente condiviso; la narrazione rigorosa e il ritmo veloce rendono la lettura coinvolgente oltre che interessante. Il libro si fonda su “osservazioni e dibattiti” svoltisi nel corso di alcuni decenni (141), tuttavia, nel leggere, “il lettore avvertirà il senso di urgenza che lo percorre”, poiché “è un libro scritto in tempi di guerra” (15). Un’urgenza condivisa da quanti studiano (e amano) lo spazio russo, ne insegnano la cultura, ne investigano arte e poesia, osservando e analizzando durezze, iniquità e violenza dei poteri (dell’oggi e del passato). La guerra in Ucraina ci obbliga, ora più che mai, a osservare la

complessità dei problemi, e a far sentire la nostra voce, soprattutto di fronte agli studenti, contro la brutalità, in difesa dei più deboli e del rispetto degli esseri umani e del loro spazio (pubblico e privato). Poiché il punto di osservazione attraverso il quale guardo all’Est d’Europa è dentro la parola poetica, cercherò di dialogare con l’autore di questo importante saggio spostando la riflessione oltre le preziose e precisissime considerazioni legate all’antropocene, agli interessi che muovono i governi, all’economia estrattiva o produttiva. Di questi aspetti il lettore troverà, con sua grande soddisfazione, informazioni, ricostruzioni accurate e suggestioni stimolanti lungo le pagine appena tradotte. Vorrei cogliere, invece, questa occasione per parlare con Alexander Etkind di quello che c’è dietro e attorno al libro. Del mondo e delle idee che hanno generato le sue riflessioni. Ho scelto come titolo per questa conversazione un’immagine straordinariamente evocativa che chiude la breve introduzione dell’autore: “In un deserto di menzogne sussistono sorgenti di verità che creano oasi di pace, a meno che la sabbia non le ricopra. Sta a noi scegliere se essere gocce d’acqua o granelli di sabbia. È questa la storia in cui ci troviamo a vivere” (16). Ed è con l’auspicio di moltiplicare le gocce d’acqua che avvio il dialogo.

* * *

B.R. Nel libro sono elaborati e definiti i due concetti (antitetici) di “paleomodernità” e “gaiamodernità”, che “offrono visioni contrapposte del rapporto fra natura e progresso”, e si ricorda anche che la “gaiamodernità è reale, ma non del tutto: è anche utopistica” (20). Queste parole mi fanno pensare all’insegnamento Ernst Bloch, filosofo tedesco di cultura ebraica, pacifista e socialista, fuggito dalla

Germania nazista nel 1933, rifugiatosi negli Stati Uniti e rientrato nella Germania dell'Est nel 1949, per poi fuggirne nel 1961, stabilendosi nella Germania Ovest. Nell'imponente lavoro dedicato al "principio speranza", concepito mentre attraversava diverse vite e diversi mondi, egli scrive che: «L'importante è *imparare* a sperare» tenendo a mente che «l'affetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece di restringerli, non si sazia mai di sapere che cosa internamente li fa tendere a uno scopo e che cosa all'esterno può essere loro alleato», perché «solo con la liquidazione del concetto di essere chiuso e statico si apre la dimensione effettiva della speranza». Questo è un sentimento che richiede una ricerca emotiva e intellettuale «e con ciò partecipa anche del dubbio dell'esito o dell'inizio», implicando «per essenza un futuro autentico; appunto quello del non-ancora, dunque di ciò che obiettivamente non c'è ancora stato»¹.

A.E. Indubbiamente. Ernst Bloch è una figura sottovalutata, ma oggi di grande importanza: abbiamo tutti bisogno di speranza, sia come principio etico (ed esistenziale) da lui elaborato, sia come compensazione per questi tempi cupi in cui viviamo, proprio come accadeva a lui. In realtà penso che i 'satelliti' della scuola di Francoforte — mi riferisco a Ernst Bloch e Karl Mannheim — potrebbero essere più rilevanti oggi degli influenti leader di questa scuola come Adorno, o dei suoi brillanti eredi come Marcuse e Habermas. Sia Bloch che Mannheim hanno preso sul serio l'utopia, come oggetto di analisi razionale che ha una rilevanza pratica.

B.R. Nello *spazio di attesa* di cui parla Bloch può essere collocata anche la "gaiamodernità"?

A.E. Sì, certo, lo dico chiaramente nel mio libro. Tuttavia, le nostre utopie attuali sono molto diverse da quelle dei nostri predecessori di cento anni fa. Per loro, l'utopia futura e la realtà contemporanea erano chiaramente separate da un evento enorme e inequi-

vocabile: una rivoluzione. Per noi è diverso: l'utopia dovrebbe esistere già e, crescendo, avrebbe dovuto sostituire la distopia che la circondava, ma non è stato così. E niente separa queste due dimensioni, sono un *continuum*, qualcosa di simile allo spazio metropolitano delle capitali rispetto alle sue colonie negli imperi terrestri: non c'è un oceano a porre una distanza fra loro, come negli imperi d'oltremare. L'utopia oggi è una colonia interna ribelle: non è come l'Ucraina, uno Stato straniero, ma piuttosto come la regione di San Pietroburgo che, in una visione utopica, desidera essere indipendente.

B.R. Credi che il pensiero utopistico di Bloch sia ancora capace di parlarci?

A.E. Sì, Bloch è particolarmente chiaro quando descrive il ruolo che il futuro ha nel guidare il nostro presente: senza speranza in un futuro migliore soffochiamo, una verità che è stata dimenticata in questa nostra epoca piena di struggimento per il passato, noto anche come nostalgia. Come sai, mi interessa la storia della psicoanalisi² e di altre arti sociali applicate, e apprezzo la critica di Bloch a Freud, penso che ciò che ha detto sia molto importante e originale; Freud si concentra sull'impatto del passato, mentre noi — i nostri sogni, la nostra arte, le nostre vite — dipendiamo in misura maggiore dal futuro. Per quanto mi riguarda, penso che l'umanità non abbia mai avuto così tanto bisogno di una visione utopica: chiara, lucida, convincente.

B.R. Se la "gaiamodernità è un'utopia in gestazione. Stiamo assistendo alle sue doglie, e la storia sta accelerando" (22), dove riconosci i 'segnali' della gestazione della gaiamodernità?

A.E. Beh, se cominciassi a parlare di energie rinnovabili e cose simili, sarebbe fuori luogo. L'umanità ha tutto ciò di cui ha bisogno per sopravvivere, e probabilmente anche per prosperare: tecnologie, esperti, materie prime. Tuttavia, in questo momento assistia-

¹ E. Bloch, *Il principio speranza. Scritto negli USA fra il 1938 e il 1947 riveduto nel 1953 e nel 1959* (1994), a cura di R. Bodei, Milano 2009, pp. 5, 23 (corsivi miei - B.R.).

² Cfr., in italiano, A. Etkind, *Eros dell'impossibile. Storia della psicoanalisi in Russia*, a cura di L. Mecacci, Pisa 2021 (1 ed. or. 1993).

mo alla vittoria delle forze distopiche. Trump, Putin e altri sono molto simili a ciò che Zamjatin, Orwell o Huxley hanno descritto nei loro testi ben congegnati. In realtà penso che siano più vicini a quelle figure distopiche che a Stalin o Hitler.

B.R. “Il gruppo dominante [russo] aveva delle preferenze che passo dopo passo determinavano le sue scelte: *un gusto anziché un progetto*” (23). Potresti approfondire questo concetto? Credi che l’orientamento verso un “gusto” anziché un “progetto” sia un atteggiamento, una condizione legata al vuoto di ideali, di idee, di pensieri compiuti?

A.E. Elaborando questa visione, cercavo di superare tutto ciò che assomiglia a una teoria cospirativa, verso la quale non nutro nessuna fiducia, o la convinzione che esista una pianificazione accurata e a lungo termine. Per quanto tempo Putin ha preparato la sua guerra: un anno? Dieci anni? Venti? La mia risposta è che questi grandi eventi si sviluppano attraverso una serie di decisioni che hanno una coerenza, anche se non sono state pianificate in anticipo. Come mai? Perché le persone prendono queste decisioni basandosi sulle proprie preferenze consolidate, per lo più intuitive: cosa è buono, cosa è bello, cosa è redditizio? Queste preferenze sono note come gusto. Attraverso il gusto, che si materializza in queste decisioni seriali, la cultura guida la politica e molto altro ancora: l’economia, le guerre e il clima.

B.R. Credi che, sia pure in forme molto diverse, lo spostamento dal progetto al gusto possa riconoscersi anche in altri paesi europei?

A.E. ... europei e non europei — guarda l’America. Fino a quando la politica degli Stati Uniti resta autoritaria, è una questione di gusto piuttosto che di programma. So bene che non esiste un confine netto tra liberale e illiberale, si tratta ugualmente di un *continuum*. Tuttavia, quando la politica è trasparente e accessibile, il gusto deve essere articolato, il che significa che è necessario tradurlo in piani e progetti. Solo allora potrà essere criticato, negoziato e modificato. La politica non democratica è una ma-

nifestazione diretta del gusto. Ecco perché di solito è sgradevole.

B.R. Quali sono, nella tua analisi, le preferenze estetiche e culturali di Putin (e dei suoi alleati)?

A.E. Oro, lusso sfrenato, spreco di energia, collezioni di giocattoli costosi e brutti (automobili, orologi, ecc.) e ancora oro. Sono stati scritti fiumi di inchiostro su questo argomento, ma è meglio guardare all’interno delle loro case. Ironia della sorte, nei loro paesi, è stato possibile farlo solo dopo una rivoluzione, come abbiamo potuto intravedere nella casa del dittatore in Ucraina dopo la sua fuga.

B.R. La perdita di autorevolezza da parte dei saperi e della conoscenza è una (drammatica) tendenza della contemporaneità. “La sfiducia frantuma la sfera pubblica, producendo frammenti che si rifiutano di comunicare fra loro”(25). Riconosci fenomeni inversi, in Russia o altrove, di ritorno della fiducia? Se sì, in quali ambiti, o legati a quali aspetti della vita pubblica o privata?

A.E. No, non mi sembra che ciò stia accadendo, almeno per ora, né in Russia né in Europa né nel mondo. Beh, se l’Ucraina vincessero la guerra qualcosa cambierebbe. Lentamente, gradualmente, con cautela, la speranza e la fiducia tornerebbero. Sono ancora ottimista sul fatto che l’umanità possa recuperare il senso di un destino comune, e penso che la catastrofe climatica, o meglio una serie di catastrofi multiple e sempre più rapide, porterà a questo risultato. Ci troviamo ancora di fronte alla domanda che Bloch aveva sollevato dopo la catastrofe della Seconda guerra mondiale, o meglio dopo l’esperienza di due guerre mondiali, chiedendosi come sia possibile perfezionare il mondo senza farlo esplodere. Una differenza, credo, è che entrambe le guerre erano in gran parte imprevedibili, mentre l’apocalisse climatica è calcolata con precisione. Tuttavia, non c’è una fiducia condivisa e diffusa in questi calcoli, o comunque non ce n’è abbastanza. Le cose stanno accadendo così come vengono: ondate di calore, inondazioni, ecc. Sto lavorando a un concetto o

metodo che chiamo “apprendimento catastrofico”³. Poiché l’umanità non è riuscita a prevenire le catastrofi climatiche, l’unica speranza è imparare a trarne insegnamento man mano che si verificano. Penso che Bloch sosterebbe questo approccio.

B.R. Vorrei soffermarmi su un passaggio del tuo libro che trovo molto stimolante per i giovani studiosi della cultura russa: “Secondo l’economia politica classica, la fonte della ricchezza di una nazione è il lavoro dei suoi abitanti. Quest’idea stava a fondamento della teoria del valore-lavoro, sviluppata da Adam Smith e Karl Marx e tuttora presente nei manuali di economia. Non è vero, però, che il valore è prodotto solo dal lavoro. Stati imperialistici come la Gran Bretagna e il Belgio ottenevano un’enorme quantità di ricchezza e di potere dalle risorse naturali ricavate dalle proprie colonie, vicine e lontane” (36).

A.E. Sì, questa è una questione fondamentale della teoria economica, che gli economisti tendono a trascurare e che gli storici trattano solo come parte della storia del pensiero economico: il valore è creato dal lavoro o esistono altre fonti o elementi che contribuiscono a formare il valore e il capitale? Oggi che i settori più importanti dell’economia globale sono la finanza e il petrolio — molto più grandi delle Big Tech — e che i paesi più ricchi sono quelli petroliferi, sorgono molti nuovi dubbi. Riad, Mosca o Houston sono ricche non perché le persone che vi abitano lavorano di più o sono più produttive, ma perché è capitato che nelle terre di loro proprietà ci sia il petrolio. Nell’economia moderna, le risorse naturali e la fortuna di possederne alcune, o meglio ancora di monopolizzarle, sono ancora la principale fonte di ricchezza. Ho trattato tutti questi aspetti nel mio libro *Nature’s Evil*, che credo sarà tradotto anche in italiano⁴. Adam Smith detestava questa idea, riconoscendone le caratteristiche nel principale nemico

del suo paese, l’Impero spagnolo, con le sue miniere d’argento e di rame. Marx era in verità più vicino alla realtà, al riconoscimento del ruolo fondamentale delle ricchezze fornite dalla natura. Oggi che stiamo raggiungendo i limiti di sfruttamento di ogni risorsa, a partire dall’aria, comprendiamo tutto questo in modo più chiaro di quanto non accadesse in precedenza.

B.R. A conclusione del passo appena commentato, si legge che la Russia rappresenta una “anomalia” all’interno dell’imperialismo (36) e (aggiungo io) del capitalismo. “La combinazione di neomercantilismo, colonizzazione interna⁵, tassazione libertaria e corruzione sfrenata ha creato infatti una delle società più disuguali e sbilanciate della storia” (36). Credi che questo abbia a che fare con la scarsa tradizione di esperienze democratiche in Russia?

A.E. Sì, e per questo aspetto rimando al mio libro *Internal Colonization*. La Russia ha effettivamente una debole tradizione democratica, ma una ricchissima esperienza di rivoluzioni. Naturalmente le due cose sono correlate: l’idea stessa di democrazia è stata inventata, prima in Inghilterra e poi in Francia, proprio per sfuggire alle rivoluzioni. Ha funzionato, anche se temo che stiamo vedendo i limiti di questa politica preventiva. Il putinismo ha aggiunto alle secolari debolezze della storia russa un nuovo fattore soggettivo di proporzioni mostruose. Questo non doveva accadere, poteva essere evitato, e sappiamo tutti come: attraverso strumenti democratici. Ma una nuova autocrazia è stata costruita, con tutti i suoi tasselli: disuguaglianza, illegalità, stupidità, crudeltà e, infine, guerra e degenerazione. Non vedo come tutto questo possa finire se non con un collasso e una rivoluzione. Soprattutto in Russia, con la sua tradizione.

B.R. Credi che questo stesso insieme di circostanze e la conseguente formazione di una società iniqua possa avere a che fare anche con lo scarso sviluppo

³ Cfr. A. Etkind, J. Gautier-Morin, *After Midnight. On Catastrophic Learning*, “European Review of Books”, 2025, 9, <<https://europeanreviewofbooks.com/after-midnight/>> (ultimo accesso: 06.12.2025) (Nota di A.E.).

⁴ A. Etkind, *Nature’s Evil. A Cultural History of Natural Resources*, a cura di S. Jolly, Cambridge 2021. Il libro sarà pubblicato in traduzione italiana per i tipi della Bollati Boringhieri nel 2026.

⁵ Per un’ampia e stimolante trattazione di questo aspetto cfr. A. Etkind, *Internal Colonization: Russia s Imperial Experience*, Cambridge 2011.

di una 'classe media' (67)?

A.E. La classe media in Russia si è sviluppata più volte: sotto Alessandro III, poi con Stolypin, poi ancora con la Nuova Politica Economica degli anni '20, poi con Brežnev e, infine, sotto El'cin. Ogni volta è scomparsa o, meglio, è stata espropriata. Da chi? Ovviamente dalle classi più elevate che hanno portato il Paese alla guerra e alla miseria, e l'unica fonte di sollievo era derubare la classe media. La storia russa, se studiata onestamente, è una grande lezione su come non incolpare le vittime e i disgraziati, ma piuttosto chi violenta ed espropria.

B.R. Credi che l'anomalia russa sia riconoscibile anche nella sfera della cultura? In caso positivo, in quali tratti? E, in caso negativo, come spieghi questa differenza fra campo sociale, politico e culturale?

A.E. Rimando ancora una volta al mio libro *Internal Colonization*, nel quale si possono trovare una miriade di esempi della cultura russa come spazio di pensiero critico, di sogni utopici, esperimenti sociali e moniti apocalittici. Queste caratteristiche hanno fatto sì che decine di autori russi — da Radiščev a Tolstoj, da Solženicyn a Sorokin — fossero amati dai loro lettori, soprattutto in Russia, ma anche nel resto del mondo, come è accaduto in molti casi, che conosco bene quanto me. Non sono sicuro che si tratti di un'anomalia, è più una sorta di iperattivismo. Naturalmente, sono esistiti e ci sono ancora anche autori con programmi imperialisti, repressivi e palesemente reazionari. Neanche loro sono un'anomalia russa: in questo momento vediamo come questo tipo di autori e politici ispirino e governino in altri paesi, con storie molto diverse da quella della Russia.

B.R. Come spieghi che gli economisti di Harvard e di Mosca abbiano sbagliato completamente previsioni sulle conseguenze della crescita economica della Russia post-sovietica (56)?

A.E. Temo che il loro stesso paradigma relativo all'economia cosiddetta neoliberista fosse sbagliato e abbia inevitabilmente portato a questo errore di

calcolo. Ciò è accaduto molte volte, e ovviamente non solo in Russia, ma ancora una volta il fallimento russo è diventato famoso per la sua portata. Uno dei problemi è la confusione tra produzione ed estrazione, tra i prodotti del lavoro e quelli presi dalla natura, tra un capitale guadagnato con la creatività e la concorrenza e un capitale trovato ed estratto dalla terra. Alcuni economisti hanno fatto questa distinzione, ma non ad Harvard o a Mosca. Ho affrontato questo problema nel libro *Nature's Evil*, già indicato in precedenza.

B.R. Comportamenti apertamente aggressivi e complottismo (60) sono fenomeni diffusi anche in tutto il cosiddetto 'mondo occidentale'. Al di là delle specificità e delle condizioni dei diversi paesi, possono essere riconosciute come cause comuni di tali fenomeni l'assenza di futuro e la fragilità dei progetti di vita (pubblica e privata)?

A.E. Sì, certamente. La mancanza di futuro — in una dimensione esistenziale ma anche nel senso più banale e materiale — è la causa comune di tutti questi mali e di queste condizioni patologiche. Ma anche noi — intellettuali, professori, insegnanti e pensatori — dovremmo riconoscere le nostre responsabilità. Questo non è così chiaro in Russia, per la sua tradizione storica, come lo è invece negli Stati Uniti in questo momento. I fallimenti, le carenze e l'ipocrisia delle scuole superiori americane sempre più impoverite, ma anche delle sue favolose università, hanno portato alla crisi attuale. Lo snobismo, le guerre culturali, l'iperspecializzazione, il pensiero unidirezionale e le trappole identitarie, progressivamente dominanti nelle migliori università americane, hanno contribuito alla vittoria del trumpismo insieme a cause ben più note come la galoppante disuguaglianza e la polarizzazione della politica dei partiti. Con questo non voglio certo dire che questi peccati mortali siano sconosciuti nelle migliori università europee o britanniche!

B.R. Se “negli anni novanta la Russia era un paese povero ma democratico” (73), possiamo considerare la Russia di quel decennio un paese a democra-

zia piena? Se sì, quali sono le caratteristiche che lo mostrano? Se no, cosa mancava per poter parlare di democrazia piena?

A.E. Una democrazia completa non esiste. La Germania di Weimar aveva una democrazia fiorente, e sappiamo come è andata a finire. Anche l'Italia ne aveva una, e portò Mussolini al potere. Ugualmente gli Stati Uniti, molto di recente, erano ancora una democrazia sana. In tutti i casi, il sistema educativo è stato responsabile delle “interruzioni di civiltà” (così alcuni studiosi tedeschi spiegano l'Olocausto) tanto quanto il sistema politico. I politici sono sempre più visibili, fa parte della loro professione, specialmente quando sono protagonisti di una storia di successo. Per i fallimenti, tuttavia, insegnanti e pensatori non sono meno responsabili.

B.R. “Nel 2022, la Russia ha abbandonato il Processo di Bologna e nelle università russe è iniziata una nuova epoca di addestramento militare, devozione religiosa e libertà di plagio” (81). Potresti fornire qualche dettaglio in più su questi aspetti, che riguardano molto da vicino alcuni dei principali interlocutori del nostro dialogo: studenti, ricercatori, docenti?

A.E. Nel 2003 la Russia ha aderito al Processo di Bologna, che prevedeva la ristrutturazione dei programmi di istruzione superiore secondo gli standard europei. Tuttavia, le classifiche internazionali delle università russe non sono migliorate. Nel 2010 nessuna università russa è riuscita a entrare nella top 200 della classifica del Times Higher Education. Nel 2012 il governo ha lanciato il “Progetto 5:100”. L'idea era quella di aumentare la posizione nelle classifiche mondiali delle principali università russe rendendo gli stipendi dei professori dipendenti dal loro indice di citazioni. Nonostante i notevoli investimenti, anche questo programma pluriennale si è rivelato un fallimento. Nel 2021, la Corte dei conti, il principale organo di controllo, ha concluso che nessuna università russa era riuscita a entrare nella top 100. Nel frattempo, i revisori e i giornali rendevano pubblici gli stipendi dei rettori, che erano decine,

e in alcuni casi centinaia di volte superiori rispetto a quelli dei professori. Il plagio, inoltre, era un problema particolarmente rilevante nella vita accademica russa. Presente in numerosi paesi, era molto diffuso in Russia per ragioni culturali. Proveniente da famiglie di formazione sovietica che avevano grande rispetto per la cultura elevata, la nuova *élite* russa considerava un titolo accademico un prezioso elemento, capace di migliorare il proprio *status*. Una tesi di dottorato, scritta da un *ghostwriter*, poteva essere acquistata a basso costo. Nel 2016, Dissernet, un'organizzazione informale di scienziati che cercava casi di plagio, ha scoperto che un membro su nove del Parlamento russo (Duma) aveva ottenuto titoli accademici con tesi plagiate o scritte da *ghostwriter*. “Un Donald Trump russo avrebbe sicuramente un dottorato di ricerca, forse anche due o tre”, ha scritto uno dei leader di Dissernet. Il plagio è stato individuato nella tesi di dottorato in economia di Vladimir Putin, nella tesi di Sergej Naryškin, presidente della Duma, e in migliaia di altre. Nessuno dei facoltosi funzionari pubblici coinvolti nello scandalo si è dimesso. Il plagio accademico era una forma di corruzione, più sofisticata ma meno convertibile rispetto all'appropriazione di rubli o barili di petrolio.

B.R. Nello stesso anno, il 2022, “la Russia si è classificata al settantacinquesimo posto – insieme al Tagikistan – nella classifica mondiale della felicità percepita” (101). Senza analizzare nel dettaglio i complessi meccanismi di raccolta dei dati che sono alla base di queste valutazioni⁶, vorrei chiederti se, secondo te, esiste consapevolezza, in Russia, dell'elevato indice di ‘infelicità’ che caratterizza il paese.

A.E. Sì, assolutamente. Questo era vero anche durante i cosiddetti “anni grassi” del successo economico di Putin, terminati nel 2014. Lo si notava immediatamente arrivando in Russia da uno dei paesi confinanti: dalla Finlandia, con il suo eccellente sistema educativo e i suoi servizi sociali; o dalla Po-

⁶ Per una descrizione del progetto e una presentazione dei sondaggi cfr. <https://worldpopulationreview.com/country-rankings/happiest-countries-in-the-world> (ultimo accesso: 06.12.2025).

lonia, con la sua economia in forte espansione e la sua vita pubblica effervescente; dalla Cina, con la sua aria pulita e la sua creatività tecnica di recente acquisizione; o anche dall'Ucraina, con il suo orgoglio e le sue inquietudini per il futuro del paese. Sto ancora parlando del periodo prebellico: ora il trauma, l'insicurezza e la disperazione per la guerra fallita sono dominanti in tutta la Russia. Non fatevi illusioni al riguardo.

B.R. Per determinare la classifica mondiale della felicità percepita a cui si faceva riferimento, i ricercatori hanno analizzato i dati completi dei sondaggi Gallup⁷ di quasi centocinquanta Paesi, relativi ai tre anni precedenti, raccogliendo, in particolare, risposte rispetto a sei categorie specifiche: (1) prodotto interno lordo pro capite, (2) sostegno sociale, (3) aspettativa di vita in buona salute, (4) libertà di fare le proprie scelte di vita, (5) generosità della popolazione in generale, (6) percezione dei livelli di corruzione interna ed esterna. Credi che queste categorie possano disegnare in modo soddisfacente i 'contorni' della felicità di un paese? Pensando alla Russia, cosa aggiungereesti? Cosa elimineresti?

A.E. Esiste un'ampia letteratura critica sui calcoli utilizzati per stabilire l'indice di felicità, ma non voglio addentrarmi in questo argomento ora. Per quanto riguarda la Russia e i paesi confinanti, trovo i risultati piuttosto credibili. Eliminarei il prodotto interno lordo pro capite: in un paese afflitto dalla maledizione delle risorse, esso non significa nulla o addirittura è contrario alla felicità. Alla luce della nostra recente esperienza, aggiungerei una misura della 'pacificità' del paese nelle sue relazioni estere. Quante volte un paese è stato in guerra negli ultimi cinquant'anni? Questo semplice numero sarebbe significativo. Non c'è felicità in guerra, e anche un

paese vittorioso è solitamente infelice.

B.R. I dati raccolti nel libro e le tue osservazioni sulle condizioni della società russa e dei suoi abitanti negli ultimi decenni, mi sembrano indicare che il posizionamento basso della Russia nella classifica mondiale della felicità percepita corrisponda in modo credibile alla realtà del paese. Cosa ne pensi? È interessante osservare che, nello stesso censimento sulla felicità percepita, vengono prese in considerazione anche le emozioni positive (risate, divertimento e apprendimento o attività interessanti) e negative (preoccupazione, tristezza e rabbia) provate dagli intervistati nel giorno precedente. Nei risultati dell'indagine, le risposte relative alla condizione personale mostrano differenze sensibilmente minori fra paese e paese, rispetto alle risposte sulle sei categorie legate alla qualità della vita in una prospettiva collettiva e sociale. Secondo te, quali riflessioni possiamo trarre osservando queste differenze fra sfera personale e pubblica nella valutazione del proprio benessere?

A.E. Le auto-valutazioni tendono a minimizzare i cambiamenti e le differenze perché, quando alle persone viene chiesto "Come stai?", tendono a rispondere in modo formale, o utilizzano il proprio standard soggettivo di benessere individuale, che ovviamente è molto diverso da qualsiasi realtà pubblica o materiale. Immaginate di chiedere "Come stai?" a diversi campioni, ad esempio in Svizzera, Italia e Bulgaria. I paesi sono molto diversi tra loro, ma le risposte convergerebbero verso medie simili. Penso che gran parte della nostra arte consista nel combinare i dati soggettivi e oggettivi in modo da vedere le loro connessioni e le loro interrelazioni causali.

B.R. Uno degli elementi di maggior pregio del libro mi sembra sia la tua capacità di presentare il quadro complesso e multiforme della Russia contemporanea, intrecciando questioni storiche, economiche, politiche e aspetti della vita quotidiana. Questa capacità rende la lettura del saggio al tempo stesso appassionante e desolante. In modo rigoroso e documentato, illustri tratti significativi di una vita familiare (e sociale) disfunzionale; violenza domesti-

⁷ "Istituto statunitense per le ricerche statistiche e l'analisi dell'opinione pubblica. Fondato da G.H. Gallup nel 1935, inizialmente con il nome The American Institute of Public Opinion, è uno dei più importanti centri al mondo di sondaggi e indagini statistiche. L'istituto, la cui sede principale è a Washington D.C., opera a livello internazionale mediante una rete di uffici diffusa su 30 Paesi" (https://www.treccani.it/enciclopedia/gallup_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/ (ultimo accesso: 06.12.2025)).

ca, abuso di alcool, femminicidi, maschilismo, sono caratteristiche che rivelano una società patriarcale restia a vedere i cambiamenti. Questi drammatici resoconti e la descrizione della realtà familiare russa, mi inducono a riflettere su un aspetto che tu metti ben in risalto (102). “Il potere delle nonne” che analizzi osservando la disgregazione della famiglia e della figura maschile (91-106), non potrebbe contenere, anche, una necessità (forse non sempre consapevole) delle madri di ‘difendere’ le proprie figlie, di proteggerle in una società che non se ne preoccupa?

A.E. Sì, è vero, probabilmente c’è un pregiudizio di genere in questa iperprotezione da parte delle nonne, anche se non ho dati al riguardo. Paradossalmente, penso che la società russa e il suo Stato (quest’ultimo molto più importante in questo caso) forniscano sostegno sociale alle madri piuttosto che ai padri: tutto il denaro investito nel sostegno alla maternità, che costituisce una parte molto importante del sistema di assistenza sociale in Russia, va direttamente alle madri e, naturalmente, il reclutamento militare riguarda solo i maschi, così come lo sfruttamento del lavoro è sbilanciato a sfavore delle donne. L’enorme discrepanza tra i livelli di mortalità maschile e femminile, la più alta al mondo, riflette questo trattamento differenziale.

B.R. Accanto alle importanti considerazioni sulle conseguenze “anti-moderne” dell’educazione delle nonne, le *babuški* (102-104), non si potrebbe riconoscere in questo atteggiamento (anche) una manifestazione della dimensione di ‘cura’⁸?

A.E. Sì, certo, le nonne si prendono cura dei propri figli e nipoti, è quello che fanno e noi tutti gliene siamo grati. Si potrebbe dire che queste enormi differenze di genere nell’aspettativa di vita sono anche il risultato di differenze nella cura di sé: date le circostanze, le donne si prendono cura di sé stesse meglio degli uomini. Ad esempio, le donne bevono meno al-

colici, subiscono traumi meno frequentemente, ecc. Come in ogni fatto sociale, vediamo un’interazione tra l’impatto differenziale delle istituzioni e le risposte soggettive delle persone, questa volta classificate in base al genere.

B.R. Non potremmo valutare anche un altro punto di vista sul fenomeno della famiglia al femminile, considerandolo espressione (di certo non teorizzata, e probabilmente non cosciente) di vicinanza e solidarietà in un mondo che umilia le donne?

A.E. Questa sarebbe una rilettura femminista della mia tesi sulle *babuški*. Non sono sicuro che valga anche per le nonne, ma le madri russe sono davvero eroiche nell’affrontare la doppia sfida di prendersi cura dei figli e provvedere al sostentamento della famiglia. La solidarietà di genere fa parte di questo aspetto, anche se, poiché stiamo parlando di questioni familiari, non può essere un meccanismo dominante. Purtroppo, le famiglie dominate dalle donne non hanno fermato la guerra e non hanno limitato la repressione politica, che sono opera di altre istituzioni sociali dominate dagli uomini. Tuttavia, se si immagina il putinismo in una società composta esclusivamente da uomini, sarebbe stato ancora peggiore, ancora più radicale, ancora più crudele, ancora più regressivo.

B.R. Accanto all’imperialismo russo classico e a una forma di revanscismo di tipo sovietico, riconosci nella guerra contro l’Ucraina un “terzo elemento, il feticismo”, che dà valore al territorio ucraino in quanto: nel passato, è stato “nostro” e per questo deve essere “riconquistato” (118). Potresti approfondire questo concetto? Pensi che questo ‘feticismo’ possa avere a che fare anche con l’opposizione ‘svoj vs. čužoj’ (proprio vs. altrui), così spesso riconosciuta negli studi sulla Russia?

A.E. Nel corso della storia, in molti casi di genocidio, non c’era grande differenza tra le vittime e i carnefici (“svoj vs. čužoj”, come dici tu, ma nella situazione estrema di un omicidio di massa); quindi i carnefici hanno dovuto costruire artificialmente

⁸ Cfr. *La cura del vivere*, a cura del “gruppo del mercoledì” (Fulvia Bandoli, Maria Luisa Boccia, Elettra Deiana, Laura Gallucci, Letizia Paolozzi, Bianca Pomeranzi, Bia Sarasini, Rosetta Stella, Stefania Vulterini), supplemento speciale al numero 89 della rivista “Leggendaria”, 7 ottobre 2011.

questa differenza: se non le lingue, allora i dialetti e gli accenti; se non le diverse religioni, allora i diversi costumi o mode; se non il colore della pelle, allora i diversi modi di tagliare i capelli o radersi la barba. Queste piccole differenze sono poi diventate dei feticci: sono diventate più importanti delle somiglianze più grandi e profonde, e hanno finito per determinare la vita o la morte. Non esiste genocidio senza “modelli nazionali” distinti, come ha affermato Raphael Lemkin, che ha coniato il concetto di genocidio, ma le differenze feticizzate tra questi modelli sarebbero trascurabili per qualsiasi altro scopo che non sia il genocidio. C'è un feticcio alla base di ogni genocidio.

B.R. “Per tutto il XX secolo, i confini russi continuarono a spostarsi spesso quanto quelli delle parti più instabili del sud del mondo” (128). In una breve riflessione di qualche anno fa, sull'ipotesi di poter riconoscere l'esistenza di “diverse Russie”, riflettevo sulla possibilità di pensare che i tradizionali (ma mai interrotti) dibattiti sul rapporto Russia/Europa abbiano contribuito ad allontanare, nel paese, la coscienza del margine. La Russia, nelle sue diverse articolazioni, tende a non ‘riconoscere’ il margine. I margini sono ‘periferie dell'impero’ o territori sconfinati che si perdono all'orizzonte⁹. Cosa ne pensi dell'idea che la Russia sia un paese che non ha coscienza del margine?

A.E. Beh, ci sono stati molti periodi nella storia culturale russa in cui questo interesse per le province, la periferia, le profondità della Russia era molto forte: pensiamo ai populistici che “andavano al popolo” negli anni Settanta dell'Ottocento, o alla “prosa contadina” sovietica cento anni dopo. In altri periodi – quello attuale ne è l'esempio migliore – qualsiasi interesse politico per le questioni interne alla Russia viene attivamente represso. C'è sempre un'agenzia, un interesse politico e una forza specifica dietro tali

tendenze.

B.R. Nel processo di “defederazione russa” (124 e sgg.), pensi che la letteratura, le arti, il pensiero critico, possano avere ancora un ruolo? Se sì, quale? Se no, perché?

A.E. Sì, la cultura alta ha un ruolo importante e, ovviamente, è giusto che sia così. Sarebbe molto importante se gli esperti europei di questioni “russe” prestassero maggiore attenzione agli eventi culturali, alle tendenze e alle figure che caratterizzano la vita culturale delle province russe al di fuori di Mosca e dei popoli non russi della Russia.

B.R. Pensi che la letteratura, le arti, il pensiero critico riescano a parlare agli abitanti della Russia di oggi? A chi è restato e a chi è andato via dal paese, ma continua a guardare ad esso?

A.E. Sì, certo. Per usare una metafora personale, in questo momento la Russia sta vivendo un trauma e lo stress post-traumatico è ancora lontano. Tuttavia, arriverà e stimolerà la riflessione, il lutto e l'elaborazione del senso di colpa. Questo è ciò che la cultura russa farà nei prossimi cinquant'anni circa, in Russia, in Europa, in Israele e negli Stati Uniti.

B.R. Pensando all'idea di ‘vnenachodimost’ ” (extralocalità) elaborata da Michail Bachtin¹⁰, quale può essere, secondo te, il contributo più rilevante di uno sguardo extralocale verso la cultura e la storia russa?

A.E. Beh, penso che la visione extralocale della Russia sia fondamentale, non tanto per i russi quanto soprattutto per gli osservatori europei, americani, asiatici, che guardano la difficile situazione russa.

B.R. Bachtin sottolinea anche l'importanza di avere “proprie” domande, senza le quali non si può

⁹ B. Ronchetti, *Russia maggiore/minore/altra*, in: *Il complesso di Esaù. Lingue, culture e letterature ‘minori’ e ‘maggiori’?*, Roma 2022, pp. 43-56. Cfr. anche: Idem, *Sguardo di confine. Qualche riflessione a partire dalla contemporaneità russa*, in: *Il mondo slavo e l'Europa. Contributi presentati al VI Congresso Italiano di Slavistica (Torino, 28-30 settembre 2016)*, cura di M. C. Bragone, M. Bidovec, Firenze 2019, pp. 327-336.

¹⁰ Cfr. M. M. Bachtin, *Risposta ad una domanda della redazione del “Novyj mir”* (1970), trad. it. in: *La cultura nella tradizione russa del XIX e XX secolo*, a cura di D'Arco Silvio Avalle, Torino 1980, p. 200.

capire “creativamente alcunché di altro e di altrui”. A distanza di qualche decennio, Ryszard Kapuściński, scrittore polacco nato in una città-soglia, zona di transiti culturali, tragedie storiche ed umane (Pińsk, oggi in Bielorussia), riconosce alla pratica di porre domande la qualità di arte, alla quale devono accompagnarsi, in ogni civiltà, anche il bisogno e il desiderio di concepire domande. Una civiltà che non ponga domande, prosegue l'autore, che allontani dal proprio campo di interessi la sfera dell'inquietudine, del criticismo e della ricerca espressa dalle domande, è “una civiltà paralizzata”. Quali sono, secondo te, le “domande essenziali” (cioè, sull'essenza)¹¹, che soprattutto i giovani (ma non solo) dovrebbero porsi nell'osservare la Russia di oggi?

A.E. La domanda principale che dovrebbero porsi è molto chiara: cosa dovrei fare affinché il mio Paese non diventi come la Russia?

B.R. Parlando dell'attuale situazione politica e sociale (in Russia e non solo), è evidente che non sia facile trovare un registro lieve e rassicurante. Vorrei però condividere con te una riflessione sulla necessità di un “doppio sguardo” quando vogliamo ragionare sul nostro presente bellicoso e allarmante; da un lato, siamo chiamati a conoscere e analizzare i grandi fenomeni politici, sociali e culturali; d'altra parte, però, le nostre esistenze scorrono nella vita quotidiana e in questo “piccolo tempo” possiamo agire per mostrare (a noi stessi e al “piccolo mondo” che ci circonda) la possibilità di un atteggiamento diverso. Possiamo (e dobbiamo) assumere comportamenti “etici”, attenti a tutte le persone che incontriamo, ed essere socialmente rispettosi in ogni nostra piccola azione. E questa seconda prospettiva di lettura della realtà, piccola, appena visibile, a volte personale e intima, questo “secondo sguardo”, è, credo, la nostra possibilità di parola e di “speranza”, la nostra possibilità di essere “goccia d'acqua e non sabbia”, anche nel flusso quotidiano del tempo. Ho concepito questa idea della necessità di un doppio sguardo, soprattutto nelle conversazioni con i più giovani (figlie,

studenti, colleghi). Mi piacerebbe sapere cosa ne pensi.

A.E. Sì, sono d'accordo: anche se capisco che il mio onore o il mio discredito personale contribuiscono in misura minima alla salvezza o al fallimento dell'umanità, perseguirò le mie convinzioni fino alla fine e continuerò a sperare, sempre, fino alla fine. Molte cose nella natura e nella cultura sono prevedibili, ma la maggior parte di tali previsioni non sono precise e questo lascia spazio alla speranza. Questi sono i fondamenti stessi dell'etica, rispettati anche da molte religioni. Come ci ha insegnato Bloch, il futuro è più importante del passato per l'azione, il che significa che la speranza e la paura sono più rilevanti della memoria e del trauma. Tuttavia, occupandoci di studi umanistici come facciamo noi, quanto spesso si legge della speranza? La maggior parte dei nostri libri e delle nostre lezioni oggi riguardano la memoria. C'è qualcosa di profondamente sbagliato in questo: penso che sia un altro risultato del fatto che abbiamo raggiunto il limite, un altro nome per la disperazione. Speranza non significa negare la minaccia; speranza significa riconoscere la minaccia e allo stesso tempo contare su una piccola possibilità di sfuggirla o superarla: esattamente il doppio sguardo di cui parli. Coloro che sperano conoscono il loro destino, ma lo combattono fino alla fine.

www.esamizdat.it ◇ B. Ronchetti, *Nella speranza di essere due gocce d'acqua. Intervista ad Alexander Eikind* ◇ eSamizdat 2025 (XVIII), pp. 319-329.

¹¹ Cfr. R. Kapuściński, *Imperium*, trad. it. di V. Verdiani, Milano 1995, p. 127.

◇ *Hoping to Be Drops of Water. Interview with Alexander Etkind* ◇
Barbara Ronchetti, Alexander Etkind

Abstract

This contribution presents a dialogue between Barbara Ronchetti and Alexander Etkind, inspired by the publication of the Italian translation of Etkind's *Russia Against Modernity*.

Keywords

Etkind, *Russia Against Modernity*, Italian Translation, Interview.

Authors

Barbara Ronchetti is an Italian scholar of Russian Literature. She wrote the first Italian monograph on the “Znanie” group’s editorial activity (Roma 1996), and published around a hundred articles on 19th and 21st Century Russian poetry and prose. Among her major interests are the intercultural perspective in the study of literary *topoi*, intertextual and translational aspects of European culture. In more recent years, her research has brought to the fore texts and interpretative problems related to the field of memory studies (Post-Soviet Memory and Oblivion, Autobiography, Family Memory). Since 2011, she has been the editor of the Sapienza University Press “Intercultural Series”. Her latest books are: *Caleidoscopio russo. Studi di letteratura contemporanea* (Macerata 2014); *Dalla steppa al cosmo e ritorno. Letteratura e spazio nel Novecento russo* (Roma 2016; Russian translation: *Iz stepi v kosmos i obratno. Literatura i prostranstvo v Rossii XX veka*, Moskva 2021).

Alexander Etkind has a PhD from the University of Helsinki. He was a visiting professor at New York University and Georgetown University, and a resident fellow at Harvard, Princeton, the Woodrow Wilson Center, Wissenschaftskolleg in Berlin, and University of Canterbury in New Zealand. He taught at the University of Cambridge, and after at the European University Institute (Florence). He joined the Central European University in Vienna as a professor in 2022.

Publishing rights

This work is licensed under **CC BY-SA 4.0**
© (2025) Barbara Ronchetti, Alexander Etkind

